



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 16

N.B. I resoconti stenografici per l'esame dei documenti di bilancio seguono una numerazione indipendente.

5^a COMMISSIONE PERMANENTE (Programmazione economica, bilancio)

ESAME DEI DOCUMENTI DI BILANCIO IN SEDE REFERENTE

229^a seduta (pomeridiana): mercoledì 21 ottobre 2009

Presidenza del presidente AZZOLLINI

I N D I C E

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

(1791) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2010 e bilancio pluriennale per il triennio 2010-2012

– **(Tab. 1)** Stato di previsione dell'entrata per l'anno finanziario 2010 (*limitatamente alle parti di competenza*)

– **(Tab. 2)** Stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2010 (*limitatamente alle parti di competenza*)

(1790) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2010)

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE	Pag. 3, 12, 13 e <i>passim</i>
* GARAVAGLIA Massimo (LNP)	5
LATRONICO (PdL), relatore generale sul disegno di legge di bilancio, sulle tabelle 1 e 2 e sulle parti corrispondenti del disegno di legge finanziaria	13
LEGNINI (PD)	8
SAIA (PdL), relatore generale sul disegno di legge finanziaria	13
* VACCARI (LNP)	3
VEGAS, vice ministro dell'economia e delle finanze	13

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-IO SUD: Misto-IS; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

Interviene il vice ministro dell'economia e delle finanze Vegas.

I lavori hanno inizio alle ore 15,15.

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

(1791) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2010 e bilancio pluriennale per il triennio 2010-2012

– **(Tab. 1)** Stato di previsione dell'entrata per l'anno finanziario 2010 (*limitatamente alle parti di competenza*)

– **(Tab. 2)** Stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2010 (*limitatamente alle parti di competenza*)

(1790) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2010)

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, per il rapporto alla 5^a Commissione, il seguito dell'esame congiunto, per quanto di competenza, dei disegni di legge nn. 1791 (tabelle 1 e 2) e 1790, sospeso nell'odierna seduta antimeridiana.

Riprendiamo la discussione.

VACCARI (*LNP*). Signor Presidente, mi limiterò a svolgere alcune considerazioni di carattere generale, lasciando che sia il senatore Garavaglia ad entrare nel merito della finanziaria e delle questioni ad essa connesse, dibattute in questi giorni anche sui *mass media*.

Il disegno di legge finanziaria per il 2010 è teso, correttamente, anzitutto a fissare gli obiettivi di livello massimo del saldo netto da finanziare e quindi del ricorso al mercato finanziario. Vi sono poi, come ricordato, le proroghe per il regime tributario agevolato, in particolare per gli interventi di recupero del patrimonio edilizio ed abbiamo visto quanto questo strumento sia positivo e fecondo per l'economia del Paese, specialmente in momenti di crisi. Accanto a questo, vi sono le misure adottate nell'ambito del Piano casa, sia a livello nazionale che dalle varie Regioni e da molti Comuni, per dare slancio all'economia oltre che per semplificare gli interventi a favore dei cittadini e far sì che essi siano meno gravati da questioni burocratiche pesanti e vessatorie.

Una parte importante della legge finanziaria è quella che racchiude i calcoli, le misure e le definizioni dell'entità delle risorse finalizzate ai rinnovi contrattuali e alle modifiche del trattamento economico del pubblico impiego. Al riguardo, varrebbe la pena sottolineare che, come avvenuto in passato, sovente gli effetti di queste norme ricadono sugli enti locali, i quali hanno meno capacità di manovra e di autonomia finanziaria. Spesso

lo Stato, come anche in questi provvedimenti, agisce nei confronti degli enti locali, da un lato limitando le proprie spese e i trasferimenti e quindi le loro entrate, dall'altro espandendo i costi e intervenendo sui contratti del pubblico impiego, cioè generando uscite obbligatorie per tali enti, sempre più in difficoltà nel pareggiare i propri conti di parte corrente e nell'effettuare investimenti, dovendo peraltro limitare gli oneri sui mutui che possono contrarre.

Le linee portanti di questi documenti di bilancio ribadiscono l'impostazione di politica economica adottata con il decreto-legge n. 112 del 2008 e le indicazioni contenute nel Documento di programmazione economica e finanziaria per il 2010-2013 e nella Nota di aggiornamento del DPEF, senza determinare, fatto importante, alcun peggioramento dei saldi di finanza pubblica. Appoggiamo la logica sottesa alla manovra finanziaria, che riteniamo corretta in questo momento di particolare difficoltà. La strategia seguita dal Governo è improntata al realismo e alla prudenza, dato l'attuale contesto di crisi economica globale, e si propone una rigorosa azione di stabilizzazione della finanza pubblica, con la promozione di iniziative per il sostegno del tessuto produttivo, la protezione dei lavoratori e delle famiglie, nonché per il rilancio della crescita economica in progressione con l'andamento della crisi economica internazionale.

Infine, desidero evidenziare tre punti di carattere generale. Con riferimento agli interventi che interessano gli enti locali, auspico si determini un'esatta compensazione dei trasferimenti derivanti dall'ICI, dopo la soppressione dell'ICI sulla prima casa, perché ancora vi sono discrepanze e valutazioni di compensazione incomplete, anche se sono stati apportati miglioramenti con recenti provvedimenti. Auspico altresì l'introduzione di una moratoria al Patto di stabilità a beneficio degli enti locali virtuosi e che si consenta agli enti locali una certezza di programmazione negli investimenti, che spesso hanno un arco pluriennale, con tutte le ricadute che questo ha sull'economia, come abbiamo detto con particolare riferimento al settore dell'edilizia.

Pur rendendoci conto che continue trasformazioni non hanno ragion d'essere, anche perché auspichiamo che presto si passi all'attuazione del federalismo fiscale e quindi ad una reale disponibilità delle risorse prodotte sui territori, con riferimento al Patto di stabilità ci si è chiesti se, specialmente per i comuni piccoli, piuttosto che parlare di saldi, sia giusto discutere sui tetti. Ritengo che continuare a cambiare potrebbe generare confusioni e che sia giusto che tutto sia superato e si passi ad una responsabilità amministrativa, finanziaria ed economica degli enti locali con un vero federalismo fiscale.

Con riferimento al lavoro, esso è un diritto che si potrebbe definire non alienabile ed è il presupposto, in uno Stato democratico, per la vera libertà dell'individuo. Al riguardo, in un recente convegno dei lavoratori del settore metalmeccanico della provincia di Belluno, cui ho partecipato, è emersa chiaramente l'istanza di una diminuzione della differenza tra lordo e netto degli stipendi, consentendo ai lavoratori di gestire le tratteunte per la previdenza, sull'onda della battaglia intrapresa dal Gruppo

della Lega. In quella sede, ho registrato altresì il pieno accoglimento della proposta della Lega sulle cosiddette gabbie salariali, che di fatto significano una diversificazione territoriale dello stipendio legata al costo della vita per garantire al lavoratore e alle famiglie lo stesso tenore di vita. Peraltro, occorre riconoscere serenamente che una volta tolte le gabbie salariali, esse sono state reintrodotte, perché non volendo applicare ai redditi la dinamica domanda-offerta legata al costo della vita che devono sostenere le famiglie, la diversità dei costi sul territorio ha di fatto reintrodotta surrettiziamente una disparità tra i cittadini di diversi territori.

Infine, in relazione alle audizioni svolte, in particolare con le associazioni degli industriali, dobbiamo ricordare che anche nelle passate crisi le piccole e medie imprese sono state un salvagente per la grande impresa, che ha trasferito su di esse una serie di costi. Ebbene, credo che in questo frangente la grande industria debba riconoscere l'importante supporto ricevuto ed aprirsi ad una politica di sostegno alla piccola e media impresa, anche facilitandone l'accesso al credito, rispetto al quale è meno favorita.

Quindi, signor Presidente, mi limito a queste riflessioni, lasciando la parola al collega Garavaglia che entrerà in maniera più specifica, tecnica e anche politica in altri aspetti. Però volevo ricordare questi punti che, come senatore della Lega ma anche personalmente come amministratore locale, volevo richiamare all'attenzione della Commissione, ossia gli enti locali, il lavoro e la piccola e media impresa.

GARAVAGLIA Massimo (*LNP*). Gran parte degli argomenti è stata assorbita dall'intervento del collega Vaccari; però, vorrei fare alcune considerazioni.

Questa mattina il senatore Morando ha riproposto talune argomentazioni già affrontate in precedenza, all'inizio della crisi. Mentre all'inizio della crisi eravamo assolutamente contrari ad una manovra in *deficit* a sostegno dell'economia, perché avrebbe comportato dei disastri difficilmente controllabili, di fatto ora la preoccupazione aumenta perché è vero che siamo riusciti a tenere i conti tutto sommato a posto, però adesso il sistema produttivo inizia ad essere in sofferenza.

Spesso in questa sede ci si dimentica che tutta la parte pubblica si finanzia con le tasse pagate dalla parte privata essendo, per definizione, le tasse pagate dal pubblico una mera partita di giro. Ora la parte produttiva è in sofferenza, quindi c'è il rischio di un *default* pesante dell'intero sistema. Come se ne può venire fuori? È evidente che il disegno di legge finanziaria non si pone questo obiettivo perché è a saldi invariati e quindi dovremo aspettare ulteriori provvedimenti, ma è importante che già si inizi a mettere dei paletti. In particolare, per quanto riguarda il settore produttivo, bisogna affrontare il sostegno delle piccole e medie imprese in maniera sistemica, quindi affrontare una volta per tutte il tema dell'IRAP arrivando davvero ad una graduale riduzione se non dal punto di vista dell'aliquota quantomeno dal punto di vista dimensionale, partendo dalle imprese più piccole, in quanto non possiamo pretendere che queste aziende continuino a sostenere il sistema.

Si parla tanto di sviluppo del Sud dove il turismo è una potenziale leva per incrementare quello che veniva definito giustamente il PIL potenziale e nel momento in cui la Francia agisce drasticamente sulla riduzione dell'IVA, non si capisce perché non lo dobbiamo e non lo possiamo fare anche noi. Chiaramente ci sono i vincoli di bilancio, però questa è una delle poche iniziative in cui le risorse stanziare rimangono tutte sul territorio, non è come l'incentivo all'auto che va a beneficio anche di altre Nazioni. Nel caso della stessa FIAT, va a beneficio della Cinquecento, che è prodotta in Polonia, quindi sono risorse che scappano. Invece con una riduzione dell'IVA sul turismo, in particolare sulla ristorazione, chiaramente ogni euro rimane sul nostro territorio.

Un altro tema importante è quello della tutela del *made in Italy*. Al riguardo le idee sono abbastanza chiare; continuano a mancare i soldi, però la priorità dovrebbe essere nel prevedere le risorse a favore del sistema produttivo e non ancora a favore di un pubblico che invece è il problema, è il principale fardello di mancanza di competitività del sistema. Un recente studio del World Economic Forum di qualche settimana fa ha evidenziato come per la nostra Nazione il principale fattore di non competitività sia proprio il peso e l'inefficienza della burocrazia. Quindi è evidente che in quel settore non dobbiamo mettere le risorse; semmai le dobbiamo tagliare e far sì che la burocrazia funzioni meglio.

Un'altra questione drammatica è quella della finanza locale. Quest'ultima ha subito uno sconvolgimento notevole dall'eliminazione dell'ICI sulla prima casa, che è accettabile dal punto di vista politico ed era anche nel programma elettorale, però per come è stata realizzata non è stata una bella operazione. Il modo migliore per fare quell'operazione era togliere l'ICI ma consentendo di detrarla dal modello 740. Era la cosa più semplice del mondo e non avrebbe messo in difficoltà i Comuni.

Oltretutto si è agito in una maniera molto scorretta penalizzando le amministrazioni migliori. Faccio un esempio banale: il mio Comune di 6.000 abitanti aveva fatto sforzi notevoli per tenere l'ICI sulla prima casa al 4 per mille e siamo stati sostanzialmente degli sciocchi. In una discussione in giunta proposi, prima che si arrivasse all'eliminazione dell'ICI, di fissarla al 6 per mille, così da avere il sei e non il quattro; purtroppo però i miei colleghi non hanno accettato questa proposta che era chiaramente una provocazione.

Pertanto si è premiato chi amministrava peggio. Stabilizzando la situazione, cioè andando avanti ancora per l'anno venturo a ridare i soldi su questa base, si continua a premiare chi ha amministrato peggio. La situazione diventa difficilmente sostenibile perché è vero che è una fase transitoria in attesa del federalismo fiscale, ma se non si arriva a quest'ultimo gli amministratori che hanno fatto sacrifici e che hanno amministrato bene inizieranno ad essere alquanto scontenti. Se si riuscisse, magari non subito con la finanziaria, ma magari con le risorse che arrivano, a premiare davvero i virtuosi, almeno ad iniziare a dare dei segnali in tal senso, sarebbe una bella cosa, altrimenti – bisogna dire la verità – ci si prende un

po' in giro, in quanto si enunciano cose che poi si traducono in qualcosa di contrario.

Per quanto riguarda il Patto di stabilità, a nostro avviso è necessario che si arrivi a qualche tipo di modifica, anche perché attualmente succede che i Comuni, per far quadrare i conti, consumano territorio oppure mettono autovelox sulla provinciale di turno. L'unica leva che i Comuni medio-piccoli hanno sulle entrate (i grandi hanno altre leve) è data dagli oneri di urbanizzazione, quindi il consumo del territorio, e le sanzioni relative al codice della strada; guarda caso, le voci che puntualmente aumentano sui bilanci del Comune.

Circa le sanzioni, lasciamo perdere ogni considerazione di carattere etico, ma è ancora più preoccupante la questione riguardante gli oneri di urbanizzazione, perché usando questi ultimi per far quadrare il bilancio nel breve periodo (infatti, non essendoci più il vincolo, vanno quasi tutti sulla spesa corrente, sempre da parte di chi amministra peggio), a forza di tirare la cinghia anche chi amministra bene ha alzato la quota di oneri di urbanizzazione sulla spesa corrente. Il risultato è stato il consumo del territorio e un buco potenziale molto grande a medio termine. Quando si incassano gli oneri di urbanizzazione e si spendono nella migliore delle ipotesi per bollette e personale, nella peggiore per sagre e fuochi d'artificio, poi però ci si trova con asili, fognature e asfaltature da realizzare. In questo modo, a parte il fatto che i fondi finiscono, contabilmente si crea un buco potenziale molto grosso nel bilancio degli enti locali, di tutta la finanza locale nei prossimi anni. Quindi il sistema è sicuramente da rivedere quanto prima. Non possiamo sempre rinviare ad una riforma, che è importantissima, ma che dovrebbe iniziare a dare già qualche segnale.

Concludo con un'ultima considerazione relativa alla ricerca, più volte tirata in ballo. Anche su questo tema occorre dare delle risposte. In agosto c'è stato un finanziamento di circa 220 milioni di euro per la fondazione RIMED, che deve ancora partire. Abbiamo invece la NMS (Nerviano medical sciences) di Nerviano, il principale centro di ricerche italiano, che fa fatica a trovare 3 milioni di finanziamento. Vogliamo stabilire nuovi criteri per l'assegnazione dei fondi alla ricerca o funziona sempre in termini di equilibri meramente politici per cui i finanziamenti arrivano solo dove ci sono legami politici più forti con il territorio?

Infine, oggi abbiamo l'opportunità di applicare qualcosa di buono che arriva dall'Europa. C'è infatti una direttiva europea che prevede la possibilità di dare una percentuale di appalti diretti alle piccole e medie imprese e sarebbe importante che nell'attuazione di questa direttiva lo si facesse davvero. Nelle prime ipotesi si parlava di una percentuale solo per i Comuni sotto i 3.000 abitanti, ma questo sarebbe solo uno zuccherino perché la capacità di spesa dei Comuni sotto i 3.000 abitanti, per una percentuale limitata alle piccole e medie imprese, si ridurrebbe ad un proclama di facciata. Sarebbe invece importante che almeno l'applicazione di questa direttiva venisse fatta correttamente prevedendo, ad esempio, una percentuale del 30 per cento per tutti i Comuni fino a 100.000 abitanti in modo

che una quota importante sia lasciata davvero alle piccole e medie imprese.

Il mio non vuole essere un intervento di carattere programmatico o politico, ma un *flash* con cui riassumo le pesanti preoccupazioni degli imprenditori della mia zona alle quali occorre dare delle risposte.

LEGNINI (PD). È la prima volta che la manovra di bilancio si limita a registrare gli andamenti dell'economia e dei saldi di finanza pubblica senza operare alcun intervento correttivo, programmatico ed espansivo se non per alcune spese obbligatorie.

È già stato detto che questa è una finanziaria che non c'è, come affermato dallo stesso Ministro dell'economia subito dopo il varo del documento da parte del Consiglio dei ministri, quando ha detto: «scordatevi la finanziaria», con ciò intendendo dire di dimenticare la manovra finanziaria degli anni passati. Una tesi, quella della non necessità o impossibilità di varare una manovra utile al Paese, che si basa su tre assunti. Il primo è che la manovra triennale è già stata fatta l'anno scorso con il decreto-legge n. 112 e quindi in questo triennio si tratta sostanzialmente di registrare gli effetti di quella manovra già incorporata nella legislazione vigente. Il secondo assunto è che non ci sono spazi ulteriori per una manovra espansiva o comunque per conseguire altri obiettivi, benché condivisibili, stando ai vincoli di finanza pubblica; tesi che può essere riassunta sotto l'espressione, ripetuta dal Ministro dell'economia, della prudenza. Terzo assunto è che la ridefinizione di questo strumento, in senso restrittivo relativamente al contenuto proprio, come risulta dalle norme contenute nel decreto-legge n. 112 del 2008, impedirebbe l'utilizzo dello strumento stesso per finalità che in passato erano state pure oggetto di intervento attraverso la manovra finanziaria.

Credo che questi assunti, o se volete giustificazioni, colgano dati fattuali fondati ma assolutamente parziali e in ogni caso si tratta di tesi che non precluderebbero una manovra diversa da quella varata, vale a dire una manovra necessaria, possibile e auspicata da molti degli interlocutori istituzionali ed economico-sociali che abbiamo ascoltato durante la fase delle audizioni.

Questa necessità è tanto più evidente - lo abbiamo detto più volte, ma voglio qui ribadirlo - nel pieno degli effetti della più grave crisi economica dal dopoguerra ad oggi, com'è stato detto da tutti gli osservatori. Tra lo scenario macroeconomico di finanza pubblica immaginato, o per meglio dire programmato lo scorso anno, a metà del 2008, quando fu varata la manovra triennale di stabilizzazione della finanza pubblica, e lo scenario che abbiamo oggi di fronte, c'è una diversità totale nel senso che lo scenario odierno è profondamente diverso da quello immaginato meno di diciotto mesi fa. Si è verificato un mutamento di condizioni con una velocità senza precedenti, eppure la politica di bilancio non cambia. Il dato più evidente è che i fatti cambiano, ma non la politica di bilancio.

Faccio in proposito qualche raffronto, ampiamente noto alla Commissione e al Governo, ma che voglio sottolineare per dare il senso di questo radicale mutamento di scenario. Con il citato decreto-legge n. 112 e i documenti allegati si prevedeva, ad esempio, che il PIL nel 2009 dovesse crescere dello 0,9 per cento. Eppure, già allora vi erano i prodromi di una crisi incipiente, anche se non nella misura in cui poi si è verificata. Quest'anno, con la Nota di aggiornamento al DPEF, registriamo una caduta del PIL che, nella migliore delle ipotesi, si attesterà al 4,8 per cento, con una differenza di valutazione di enorme entità. Sempre l'anno scorso si prevedeva un rapporto *deficit*-PIL del 2,4 per cento e siamo arrivati al 5,3. Sempre l'anno scorso si prevedeva un debito pubblico pari al 100,29 per cento del prodotto interno lordo mentre siamo arrivati al 115,1 per cento e l'anno prossimo arriveremo al 117 per cento. Il tasso di disoccupazione era previsto nella misura del 5,9 per cento mentre quest'anno siamo all'8,4 – secondo le ultime previsioni aggiornate da chi misura autorevolmente questi andamenti – e il prossimo anno raggiungerà oltre il 10 per cento. La spesa corrente primaria, attestata al 40 per cento l'anno scorso, si è attestata al 43 per cento. La pressione fiscale cresce ulteriormente, toccando un livello record, essendo passata dal 43 al 43,4 per cento e l'avanzo primario, previsto con un segno positivo pari al 3,9 per cento per quest'anno, registra per la prima volta, dopo diciotto anni, un segno negativo pari a -0,5.

Pertanto, quando si continua a dire che abbiamo stabilizzato i conti, vorrei capire di cosa si sta parlando. È un interrogativo che è doveroso porci. Si dà alle parole un significato molto lontano dalla realtà, che dimostra in maniera incontrovertibile – poi si può discutere se il Governo abbia o meno avuto qualche responsabilità sulla gestione della crisi, non certo sulle cause che l'hanno originata o sugli effetti determinati dalla stessa sulla finanza pubblica – che il dato economico va in senso esattamente contrario alla stabilizzazione. Sto parlando di dati incontestabili, di dati di fatto che non costituiscono una novità, che tutti noi conosciamo, ma che ho voluto ripetere per dire che siamo in un'altra fase, in un'altra era relativamente ai dati della nostra economia e di finanza pubblica. E se siamo in un'altra fase storica, perché la politica di bilancio che il Governo ci propone non muta? Non solo non prende atto della nuova situazione, ma neanche cerca di immaginare un percorso diverso che, certo, tenga conto dei vincoli molteplici che abbiamo, da quello più macroscopico del livello del debito pubblico a quelli che abbiamo nei confronti dell'Unione Europea, ma che si muova in una qualche direzione. Perché questo non avviene? Fino ad oggi, appunto, abbiamo ascoltato solo le risposte che ho sintetizzato all'inizio del mio intervento, e cioè che la manovra l'avete fatta e che il debito pubblico non consente di andare oltre.

La domanda che ci siamo posti, ci poniamo e poniamo al Governo e alla maggioranza è: di fronte a questo andamento della nostra economia e della nostra finanza pubblica, era possibile intervenire in misura diversa e con interventi di qualità superiore a quelli adottati, che, come abbiamo visto, hanno inciso in misura pressoché irrilevante su tale andamento? È evi-

dente che se ci attestiamo su una visione statica, su una mera constatazione della realtà, e ci arrestiamo di fronte al dato del debito pubblico, che come abbiamo visto è cresciuto in misura senza precedenti, dovremmo concludere che non si può fare assolutamente alcunché, come concludete voi. Ma possiamo accettare che il Governo di uno dei principali Paesi industrializzati del mondo si attesti su una posizione che, in altre fasi del confronto svolto in questa Commissione e in Aula, è rinunciataria? Noi non lo accettiamo, perché l'anno scorso era possibile una manovra in *deficit* giacché i dati non erano questi, e una manovra anticiclica in *deficit*, come abbiamo detto in altre circostanze, avrebbe consentito di avere numeri certamente migliori di quelli che oggi dobbiamo constatare. Si poteva e si può agire sulla leva fiscale nel senso della redistribuzione e, possibilmente, della riduzione del carico fiscale; come è stato detto anche oggi in questa sede, si poteva e si può agire sulla composizione della spesa storica anche accelerando, come pure dite nei documenti di programmazione, l'introduzione dei principi federalisti, dato che l'impianto complessivo della riforma attende ancora di essere declinato in norme concrete e occorrerà tempo per vederne l'attuazione, mentre vi è una sostanziale rinuncia ad intervenire in modo incisivo su questo versante; oppure, si potevano utilizzare strumenti eccezionali, come abbiamo provato a proporre. Su questo punto, mi piacerebbe che il Governo si esprimesse. Mi riferisco, ad esempio, alla proposta, che abbiamo trasfuso in un preciso emendamento, di utilizzare l'enorme liquidità di cui dispone la Cassa depositi e prestiti per poter non anticipare i pagamenti, come scorrettamente si è detto giacché non si tratta di anticipare, ma estinguere debiti che sono liquidi ed esigibili, alcuni dei quali risalgono ad epoche antiche, senza aggravare il *deficit*, perché si tratta di debiti già iscritti o che dovrebbero essere già iscritti nel bilancio dello Stato. Perché non si realizza questa operazione?

La Cassa depositi e prestiti, a seguito degli interventi normativi licenziati in questa legislatura e nelle precedenti, ha assunto una molteplicità di funzioni, essendole state assegnate, su indicazione del Governo e del legislatore, più missioni. Continuamente leggiamo dell'istituzione di fondi per questa o quell'altra finalità, per l'edilizia sociale piuttosto che per cofinanziare interventi europei in materia infrastrutturale, di energia o di ambiente, per il credito alle piccole imprese per il tramite del sistema bancario e così via. Perché non si utilizza questa riserva di liquidità? È a mia conoscenza il fatto che i depositi postali da cui la Cassa depositi e prestiti, come è noto, attinge per poter essere operativa, sia per le vecchie finalità che per le nuove, sono cresciuti nella fase di crisi e credo sia facilmente intuibile perché, visto che tradizionalmente, in particolare nelle fasce popolari, questo strumento di risparmio è considerato il più sicuro, il più affidabile, quello meno rischioso. Oppure, come ha detto il senatore Morando questa mattina, si possono realizzare le riforme strutturali di cui abbiamo detto. Penso che questi interventi si potevano adottare; se si fossero adottati l'anno scorso o qualche mese fa sarebbero stati certamente maggiormente sostenibili, ma in larga parte si possono ancora adottare.

Abbiamo cercato di riassumere queste proposte in emendamenti ben precisi, seguendo una linea di politica economica e di bilancio assolutamente chiara e comprensibile, che si può condividere o meno, ma certamente non è ispirata a criteri demagogici o fantasiosi, corrispondendo alle domande oggettive che provengono dal mondo del lavoro, delle imprese, delle amministrazioni pubbliche che sono esattamente la traduzione delle necessità del Paese. Le nostre proposte emendative configurano una manovra corrispondente a tali aspettative e riguardano – come abbiamo numerose volte proposto e non ci stancheremo di proporre, perché riteniamo siano punti sui quali il Governo e il Parlamento non potranno non concentrare la propria attenzione e le proprie decisioni – i redditi, gli ammortizzatori nel senso già indicato ed un ventaglio di misure per le imprese.

Mi ha impressionato, come credo abbia impressionato molti colleghi, l'audizione delle associazioni datoriali, che hanno indicato con estrema precisione ciò che si dovrebbe fare e non si fa, e che suppongo non si faccia solo in virtù dell'impostazione di gestione del bilancio nei termini che ho detto all'inizio.

Vi è poi il tema, anche questo ricorrente e non più eludibile, della revisione del Patto di stabilità per gli enti locali. Potrete dire che questo Patto è quello che abbiamo posto in essere noi, ma è cambiato il mondo, è cambiato tutto e, soprattutto, si era detto anche nell'accordo stretto a suo tempo con gli enti locali che dopo una fase di sperimentazione bisognava rivedere questo meccanismo.

Vi sono molte altre proposte. Credo che queste proposte, che esamineremo nel dettaglio durante la fase di illustrazione degli emendamenti, costituiscano la manovra di cui il nostro Paese avrebbe bisogno. Il Governo ci dica almeno (nessuno di noi credo si faccia illusioni sul fatto che si possa sostanzialmente modificare la legge finanziaria o il bilancio che ci è stato sottoposto per la discussione e per l'approvazione) che cosa pensa di queste misure, non liquidando gli argomenti che portiamo dicendo ancora una volta solamente che c'è il debito e quindi non si può fare niente; ci dica cosa pensa. Infatti, se l'unico problema fosse quello non di mancata condivisione nel merito delle proposte che illustriamo, ma di adeguatezza delle coperture finanziarie e di sostenibilità delle stesse, ritengo che i problemi – almeno una parte di essi – potrebbero essere affrontati e risolti.

Noi insistiamo non soltanto perché siamo convinti che quella che proponiamo sia la politica che serve al nostro Paese, ma anche sulla base di un'argomentazione conclusiva che voglio qui portare: di fronte – come dicevo all'inizio e come abbiamo detto tutti – alla più grave crisi economica e finanziaria dal dopoguerra (qualcuno sostiene dal 1929) e dopo il più consistente peggioramento dei conti pubblici degli ultimi vent'anni, c'è stato un momento di condivisione in Parlamento, di confronto, di discussione, di assunzione di responsabilità da parte di tutti nella direzione di decisioni straordinarie? In tutti i Paesi si è fatta una cosa del genere. Per quale motivo da noi il Governo non si decide a mettere le carte

in tavola, a dire va bene, discutiamo, senza rete, sapendo che dobbiamo assumere come dati - che tutti quanti noi sappiamo essere dati non validabili - quelli dei vincoli finanziari e del rispetto degli impegni che abbiamo in sede europea? Qualcuno in futuro potrebbe rivolgerci questa domanda come partiti, come classe politica, cioè perché non abbiamo fatto tutto ciò che era possibile per evitare che la disoccupazione divenisse strutturale, che il livello del reddito, così com'è andato rideterminandosi in questo anno e mezzo, non si recuperasse da qui a qualche anno, perché non abbiamo promosso un confronto aperto, una condivisione vera, un'assunzione di responsabilità collettiva. Queste sono le domande che mi sento di rivolgere al Governo.

Da mesi stiamo discutendo, le cose che diciamo le abbiamo già dette, a volte ci ripetiamo, però mai abbiamo avuto l'espressione di una posizione da parte del Governo e della maggioranza dei nostri colleghi. Senatore Garavaglia, non potete andare sul territorio dicendo che il Patto di stabilità è insostenibile, dopo di che non succede mai nulla, non si può mai discutere di nulla, sforate e dopo aggiustate. È possibile che non si possa trovare un'intesa ragionevole nel senso di dire che in Italia c'è bisogno di sistemare gli edifici pubblici per la sismicità, per la sicurezza, di mettere a posto il territorio, di cofinanziare, per rendere più veloce e più efficace la spesa europea e su questo vedere quanto costa e trovare un modo per affrontare e risolvere i problemi? Per quale motivo non si fa? Perché il Governo si presenta sempre con un atteggiamento negativo, gran parte delle volte immotivato? È questo che non riesco a comprendere; lo avrei potuto capire in una fase pregressa.

Circa la questione del lavoro, del posto fisso, concordo con le riflessioni che faceva il collega Morando questa mattina. Noi proponiamo una cosa che non è una scoperta; la legge c'era già. Uno dei nostri emendamenti riguarda il credito d'imposta per chi fa occupazione aggiuntiva a tempo indeterminato, cioè posto fisso. Quanto costa questa misura? Non costa molto perché, ahinoi, le aziende di qui a un anno non è che faranno chissà quali assunzioni a tempo indeterminato, ma aiuta le imprese del Mezzogiorno, quelle che fanno occupazione aggiuntiva. Almeno possiamo dire qualcosa ai disoccupati, che abbiamo trovato un accordo: chi assume a tempo indeterminato con il posto fisso in aggiunta avrà 333 euro al mese. Perché questo non si discute? Cosa vi blocca? Per quale motivo le idee, certamente stimolanti da un punto di vista filosofico, del nostro Ministro dell'economia si fermano sempre e solo su quegli argomenti, su quel tavolo di decisione, e il Parlamento non riesce a produrre una misura, una norma che possa affrontare in modo incisivo la situazione, sapendo - io ne sono convinto, è una mia opinione personale - che gran parte di voi condivide nel merito tali questioni?

Questi sono gli interrogativi che volevo porre. Noi continueremo ad insistere sperando che prima o poi qualcuno di voi proponga di discuterne.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

LATRONICO, *relatore generale sul disegno di legge di bilancio, e sulle tabelle 1 e 2 e sulle corrispondenti parti del disegno di legge finanziaria*. Ho ascoltato tutti gli interventi dei colleghi. Naturalmente sul disegno di legge di bilancio, ossia la riflessione delle scelte fatte in finanziaria, le osservazioni che sono state fatte sono di condivisione del tentativo di illustrare le componenti della spesa, che appare nella sua realtà molto rigida, per cui il bilancio è condizionato per gran parte dal peso del debito pubblico e del rimborso del debito, da spese di trasferimento. Pertanto il tema della riduzione delle spese primarie è ricorrente, si affaccia, è condiviso da tutti. Ritengo che, rispetto ai saldi di bilancio, sia la vera sfida che abbiamo davanti. Si tratta di ridurre e di qualificare la spesa se le altre leve non si possono toccare, come non si può toccare la leva fiscale per la pressione che conosciamo; le condizioni più generali non ci permettono di fare altre manovre.

Quindi emerge la responsabilità che abbiamo a fronte di dati che confermano una condizione di difficoltà rispetto alla quale il Governo e la maggioranza hanno agito in questi mesi attraverso una logica di prudenza che ha permesso di mettere in sicurezza una serie di fattori, come appunto il credito, il risparmio delle famiglie in generale, una condizione di stabilità che ci auguriamo, con la ripresa della crescita, possa mettere in moto anche politiche di rilancio dell'economia, politiche di sostegno delle attività produttive, insieme con la coesione sociale che in questi mesi, nonostante tutto, siamo riusciti a preservare.

Naturalmente mi rimetto alla relazione già svolta nei dati fondamentali e ad altre integrazioni che potremo fare in Aula.

SAIA, *relatore generale sul disegno di legge finanziaria*. Mi riservo di rispondere puntualmente, in occasione dell'esame degli emendamenti, ai temi, non generici ma generali, che sono stati affrontati in discussione generale in particolare da parte dell'opposizione.

PRESIDENTE. Stante l'imminente inizio dei lavori dell'Assemblea, sospendo la seduta.

I lavori sono sospesi alle ore 17 e vengono ripresi alle ore 18.

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori: cedo subito la parola al vice ministro Vegas.

VEGAS, *vice ministro dell'economia e delle finanze*. Presidente, desidero ringraziare i relatori, senatori Latronico e Saia, e tutti i senatori intervenuti a questo dibattito, limitato nei tempi ma denso di contenuto.

Inizio questa mia replica dal primo punto sollevato (che è poi quello fondamentale) relativo alla libertà di manovra del Governo. Sostanzialmente, la tesi è che il Governo in questa situazione dovrebbe avere le mani più libere, intervenire più pesantemente nell'economia e - è sottinteso - con maggiori dosi di spesa pubblica o di diminuzione della pressione fiscale (il concetto non cambia).

Sia ben inteso che la diminuzione della pressione fiscale, da un punto di vista generale, è un obiettivo che può essere condiviso. Esiste però il problema della copertura e non è detto che l'iniezione di dosi massicce di spesa pubblica costituisca sempre un rimedio. La leva della spesa pubblica poteva certamente essere un rimedio durante la crisi del 1929, ma allora la realtà era leggermente diversa perché le democrazie occidentali avevano un livello di spesa pubblica che si aggirava, mediamente, intorno al 15 per cento del PIL. In quelle condizioni, quindi, un aumento della spesa pubblica poteva avere effetti sostanzialmente diversi sull'economia. La situazione cambia quando il livello di spesa pubblica sul PIL si avvicina al 50 per cento. In questo caso, è chiaro che ogni dose ulteriore di spesa pubblica deve essere in qualche modo coperta: un suo aumento quindi può indurre un effetto di spiazzamento nei confronti dell'economia privata e rischia di pregiudicare l'obiettivo fondamentale di dar luogo a un tasso di sviluppo decente, che consenta all'economia di riprendersi in un modo ragionevole dopo la crisi.

Ovviamente, se noi non interveniamo per rendere più efficiente l'economia nel biennio 2010-2011, ci troveremo a reagire nei prossimi anni, sotto il profilo della finanza pubblica, con un andamento molto piatto del miglioramento dei saldi. Per tornare nei prossimi anni allo stesso livello dei saldi di finanza pubblica e di potere d'acquisto dei cittadini, noi dovremo realizzare interventi che facciano ripartire l'economia. In caso contrario, solo tra molti anni riusciremo a raggiungere nuovamente obiettivi di finanza pubblica quali il tendenziale andamento verso il pareggio di bilancio e la diminuzione sotto il 100 per cento del rapporto tra debito complessivo e prodotto interno lordo. Questa situazione, chiaramente, non può essere considerata in modo positivo e in qualche modo bisogna intervenire affinché questi rapporti si avvicinino in tempi più rapidi agli obiettivi europei.

Bisogna poi considerare che è vero che l'Europa ha attivato verso molti Paesi il procedimento di *warning* (e che quindi siamo tutti in una situazione di difficoltà), ma è altrettanto vero che i Paesi che storicamente presentano croniche difficoltà nella finanza pubblica vengono attentamente osservati.

Quindi, anche non volendo considerare questo periodo (che è un periodo eccezionale), noi dobbiamo comunque uscire da questa fase disponendo di più fiato per correre. Questo, però, è un risultato che è difficile raggiungere semplicemente aumentando la spesa pubblica perché, in realtà, l'aumento della spesa pubblica comporta alcuni effetti. Nell'immediato, può esserci l'effetto vantaggioso di dare ossigeno all'economia ma vi sono altri effetti, che possono essere o alternativi o cumulativi. Il primo effetto è l'aumento del ricorso all'indebitamento che ovviamente, in una fase nella quale l'offerta dei titoli del debito pubblico è molto ampia, crea problemi di copertura per l'indebitamento e di aumento del servizio del debito. Tanto meno è possibile accontentarsi del fatto che, al momento, i tassi siano molto vantaggiosi visto che, come mi sembra abbia detto il senatore Legnini, molte persone rinunciano in questo momento

a fare investimenti più rischiosi e stanno investendo i loro soldi nei titoli del debito pubblico. Ciò è vero, ma è anche vero che l'offerta sta crescendo in modo piuttosto forte e che molti risparmiatori si stanno riorientando verso investimenti di carattere privato. Quindi, da qui a tempi non molto lontani, il rischio è di avere o un effetto di spiazzamento o un effetto di aumento del costo del servizio del debito con effetti a catena sull'andamento della spesa pubblica (effetti che bisogna in ogni modo evitare).

L'altra strada a copertura della maggiore spesa di oggi è rappresentata da un aumento della pressione fiscale domani. Anche in questo caso, però, da una parte i mercati sconterebbero questo avvenimento e renderebbero più difficile la ripresa dell'economia italiana e, d'altra parte, un ulteriore aumento della pressione fiscale non è desiderato da nessuno per i motivi che ho già ricordato.

Obiettivamente, dobbiamo intervenire in una situazione nella quale i margini di manovra della finanza pubblica sono molto stretti. L'opposizione ritiene che il comportamento del Governo sia stato, sostanzialmente, un comportamento tra l'attendista e l'inefficiente. Io mi permetto di rilevare che, nelle condizioni di finanza pubblica date e nelle condizioni generali del sistema economico, è stato il comportamento più razionale perché, senza sprecare troppe risorse pubbliche nell'acquisizione di posizioni di preminenza all'interno del sistema bancario industriale, siamo riusciti in qualche modo ad assicurare l'ordinaria sussistenza dei flussi finanziari, anche se con i problemi noti e relativi al settore bancario e a quello industriale. Fino ad ora, però, l'andamento dell'economia, pur chiaramente non desiderabile, non è peggiore rispetto a quello di altri Paesi che pure hanno investito di più. Ciò è dimostrato anche dall'andamento delle entrate nell'ultimo scorcio di quest'anno.

Questo è stato il comportamento del Governo, però sottolineo che non è vero che non siano state fatte iniezioni di liquidità. A chi fa questa affermazione, infatti, vorrei ricordare che, pur nelle difficoltà della situazione attuale, sono stati previsti stanziamenti cospicui per le infrastrutture e circa due miliardi aggiuntivi per la cassa integrazione (potranno poi essere definite meglio le singole misure ma gli stanziamenti ci sono); sono stati previsti in totale circa otto miliardi da attribuire alla Cassa depositi e prestiti per realizzare una sorta di leva e di garanzia di ultima istanza in modo da agevolare il settore creditizio.

La stessa misura dei cosiddetti Tremonti *bond* (pur non acquisita interamente dal sistema bancario) ha portato sostanzialmente il sistema bancario ad adottare comportamenti di autoassicurazione. Infatti, le due banche principali che non hanno acquistato i Tremonti *bond* hanno però emesso delle obbligazioni proprie e, in qualche modo, si sono ricapitalizzate. Dal punto di vista generale, aver utilizzato uno strumento piuttosto che un altro potrebbe, per certi aspetti, essere forse indifferente perché ciò che importava era assicurare la solidità degli istituti bancari. In questa fase, quindi, anche se ovviamente la situazione lascia ancora qualche spi-

raglio di preoccupazione, rispetto all'anno scorso c'è una maggiore sicurezza.

Sarebbe senz'altro opportuno che le banche traessero i loro utili dalla loro attività naturale piuttosto che dai guadagni di carattere finanziario delle loro attività ma, ovviamente, gli stimoli del Governo su questo aspetto sono costanti. Inoltre, alcune iniziative assunte dalle banche autonomamente (come, ad esempio, la moratoria dei mutui) lasciano ben sperare, anche se su tale questione ci sarà molto da lavorare.

A parte questo, però, non bisogna trascurare quei 18 miliardi in più di liquidità immessi (forse in modo un po' disinvolto, anche se non dovrei essere io a dirlo) con l'assestamento del 2009, che in fondo rappresentano una massa di liquidità notevole (pari quasi all'1,3 PIL) e che serviranno per il pagamento di fornitori e per i rimborsi fiscali. È una liquidità riversata totalmente nell'economia. Questa azione, anche se non decisa con apposito decreto-legge e forse non adeguatamente pubblicizzata, ha portato nondimeno a un incremento della spendibilità dei residui dell'ordine al 22 per cento in più rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Ciò significa che la macchina amministrativa, anche se presenta le note collosità, si sta mettendo in moto in questo settore.

Non c'è dubbio che interventi «migliori», che possano fungere da stimolo per l'economia, richiederebbero in primo luogo una diminuzione della pressione fiscale, però si evidenzia qualche controindicazione, nel senso che quando le aspettative tendono verso il brutto è possibile che pur avendo a disposizione più soldi si preferisca non spenderli. Si tratta di misure sicuramente costose in termini di finanza pubblica, ma che è bene valutare in termini di efficacia per lo sviluppo dell'economia. Per ora vi è stato un intervento più forte a sostegno della domanda di alcuni beni legati ad un indotto non banale, come quello dell'*automotive*, che ha avuto risultati positivi che si spera possano essere mantenuti anche in futuro.

Detto ciò, credo che il tema principale non sia tanto quello dell'aumento della spesa, quanto quello della diminuzione della pressione fiscale rispetto al quale vi sono varie opzioni. Il problema non è tanto scegliere l'una o l'altra, considerando i diversi pro e contro di ognuna, quanto piuttosto dare una copertura che non si traduca in un aumento futuro di altre imposte o nel ricorso al debito rispetto alle suddette opzioni, quanto piuttosto nella diminuzione della pressione fiscale. Ciò implica, dunque, che bisogna porsi il tema della diminuzione della spesa pubblica che alla fine dei conti è il fattore di maggior condizionamento dello sviluppo complessivo del Paese. Pertanto, se il tema è quello di una diminuzione fiscale alla quale non può non corrispondere una diminuzione della spesa pubblica, ci si deve chiedere se un aumento della spesa pubblica, ancorché in funzione anticiclica, possa avere nel 2010-2011 qualche effetto sullo sviluppo della nostra economia tale da portare ad una crescita del tasso di sviluppo fino al 2 per cento prefigurato nel Documento di programmazione economico-finanziaria. Si ritiene che questo risultato possa essere ragionevolmente conseguito a condizione di porre una particolare atten-

zione sui canali della spesa, attraverso un'adeguata regolamentazione, e di mantenere quelle cautele che finora ci hanno consentito di non far correre al nostro Paese i rischi più gravi che la crisi porta con sé.

Rispetto a questo tema nel corso della discussione sono state sollevate alcune questioni più limitate e tuttavia non prive di interesse. Faccio riferimento, ad esempio, all'intervento del senatore Mascitelli sulla questione dei tagli lineari che non avrebbero avuto successo. Da questo punto di vista non posso che essere d'accordo. In effetti, il meccanismo dei tagli lineari, che doveva determinare un effetto propulsivo virtuoso sulla spesa dei vari comparti, sia ministeriali che della pubblica amministrazione, ha dimostrato che l'accezione nella quale viene invece vissuto nella pubblica amministrazione è completamente diversa da quella propria delle famiglie. Se in una famiglia al diminuire dei redditi si cerca di ridurre le spese superflue, nella pubblica amministrazione si determina purtroppo un meccanismo contrario, nel senso che si riducono le spese necessarie e si lasciano invariate quelle superflue nella speranza - che però in realtà non si realizza - che il bilancio pubblico possa risanare i bilanci dei singoli enti o comparti. È necessario un intervento legislativo che da un lato dia un seguito al decreto-legge n. 112 del 2008, e qualcosa si sta muovendo in questo senso, e dall'altro metta a disposizione strumenti conoscitivi più raffinati, come nel caso della cosiddetta *spending review* affidata agli uffici della Ragioneria generale dello Stato. Questo strumento, di cui domani vi sarà la presentazione ufficiale, consente di andare a scavare meglio all'interno dei singoli Ministeri. Sembra, infatti, che molti apparati burocratici abbiano in parte perso la voglia di progettare il proprio futuro e che si voglia continuare sulla falsariga di una spesa tendenzialmente tralattizia rispetto al passato. Ovviamente questo modo di procedere non funziona perché i compiti sono cambiati e le necessità riorganizzative dovrebbe essere immanenti alla pubblica amministrazione, cosa che invece non sempre accade. Forse qualche stimolo esterno può essere molto utile allo scopo.

Si è parlato poi ovviamente del tema degli ammortizzatori sociali. Anche in questo caso è chiaro che si potrà intervenire con una migliore regolamentazione, però al Governo premeva stanziare risorse sufficienti per far fronte al problema, senza per questo regolamentare *ex ante* certi fenomeni, quali la durata, nella convinzione che una regolamentazione troppo definita *a priori* poteva indurre nei soggetti che agiscono nel settore comportamenti più disinvolti e meno responsabili rispetto a quelli tenuti in assenza di una regolamentazione dettagliata; in caso di necessità si potrà valutare di adottare una regolamentazione definita nel corso dell'anno, pur nell'auspicio che non ve ne sia bisogno.

Un'altra questione piuttosto rilevante che ha impegnato il Governo nel corso del 2009 riguarda gli enti locali. Mi riferisco alla manovra varata in occasione della conversione del decreto-legge n. 112 dello scorso anno e alle successive modifiche intervenute nel corso dell'anno. Ovviamente, ci si è resi conto che anche per gli enti locali valevano gli stessi problemi propri delle altre amministrazioni. Tuttavia, si deve far presente che se esiste un meccanismo volto a realizzare un federalismo, ciò comporta

che tutti i soggetti che fanno parte di tale obiettivo tendenziale partecipino, ognuno per la percentuale di spesa propria, in modo armonico.

La manovra che era stata disposta sulla base del decreto-legge n. 112 postulava interventi di contenimento anche da parte del settore degli enti locali. In realtà, gli interventi che si sono susseguiti durante il 2009 hanno consentito di aumentare la massa spendibile soprattutto per pagare i fornitori rispetto alle spese di investimento effettuate dagli enti locali virtuosi, cosa assolutamente ovvia, di modo che da un'originaria manovra di contenimento della spesa di 1,6 miliardi si è giunti ora ad un incremento della spesa superiore ai 2 miliardi, con una differenza in termini di potere di spesa pari a circa 3,9 miliardi. Quindi, il comparto degli enti locali ha avuto la possibilità non di diminuire, ma di incrementare notevolmente la spesa rispetto agli obiettivi della finanziaria del 2009. Certo, si può fare molto di più, ma bisogna anche tener presente che ogni euro speso in più da uno qualunque dei soggetti che fanno parte del comparto pubblica amministrazione in qualche modo incide sull'indebitamento netto e sul fabbisogno e dunque, stando alle nostre regole di contabilità, deve essere coperto.

È ovvio che il 2009 è andato in questo modo perché sono accaduti alcuni fatti ben noti, però ciò non autorizza ad ipotizzare di andare ancora più in là in considerazione del fatto che negli anni successivi bisogna recuperare anche nei confronti dell'Unione europea. Si tenga presente che quest'ultima non è tanto un tabù che va rispettato a prescindere, ma è un organismo che, fornendo dati quantitativi, fornisce anche ai mercati, ai consumatori e agli investitori indicazioni specifiche sulle *performance* del nostro sistema. Quanto più si degradano tali indicatori tanto più il rischio di non recuperare, quando arriva la ripresa, si fa concreto. È questa la nostra stella polare nella fase attuale.

Il senatore Pichetto Fratin ha fatto delle interessanti proiezioni circa la necessità di una riforma fiscale molto radicale. Sicuramente, se potessimo partire senza dover tenere conto di un meccanismo di Stato consolidato o di pubblica amministrazione consolidata come la nostra, saremo molto più liberi nell'intervenire. Purtroppo, il meccanismo di un Paese consolidato e strutturato non da anni o da decenni ma da secoli è tale da rendere qualsiasi tipologia di intervento, sia per quanto riguarda la fiscalità, sia per quanto riguarda la spesa pubblica, marginalistica. Non si possono prevedere interventi radicali, che sconvolgerebbero il modo di vivere delle persone o farebbero correre il rischio di ritrovarsi con buchi esagerati nelle entrate pubbliche. Piuttosto bisogna agire con interventi di carattere marginale. Ciò fa sì che comunque gli interventi, pur potendo cambiare la tendenza, sono destinati ad avere un'incidenza piuttosto modesta nel complesso degli andamenti riferiti alla finanza pubblica, ma a mio avviso non sarebbe possibile agire altrimenti.

Il senatore Vaccari ha fatto riferimento alla questione dell'ICI sulla prima casa. Il Governo ha intenzione di impegnarsi per saldare integralmente il mancato introito del quale, fino ad ora, è stata rimborsata la prima *tranche*. Sono in corso una serie di accertamenti molto puntuali

sul saldo perché lo scarto, rispetto alle entrate ICI dell'anno precedente, sembrava alquanto eccessivo. Dagli accertamenti sta emergendo una cifra ragionevole che verrà versata nelle casse dei Comuni non appena verrà definita.

Certo, esistono altri problemi come la tutela del *made in Italy* o il maggior finanziamento alla ricerca e su questo siamo tutti d'accordo; però sarebbe meglio riorientare la spesa pubblica per indirizzarla verso settori nei quali può essere più efficiente e portare un ritorno maggiore. Rispetto a questo si deve porre un problema di limitazione della spesa pubblica nei settori in cui, invece, tale spesa è inefficiente, se non addirittura uno spreco. A questo proposito colgo l'invito del senatore Legnini perché certamente un meccanismo di codecisione, di decisione *bipartisan* (orrida parola che però si usa) sarebbe ovviamente auspicabile. Infatti mi permetto di ripetere che il tema principale, se vogliamo avere una reale possibilità di sviluppo, è quello relativo alla definizione di una limitazione della spesa pubblica. Una volta si parlava di limitare la crescita della spesa pubblica perché cresceva il PIL, adesso, dato che siamo in una fase più incerta, forse dovremmo parlare di limitazione della spesa pubblica iniziando a tagliare i rami secchi o ripensando alcuni dei meccanismi che hanno portato ad un'espansione che non ci possiamo più permettere dato che la crisi ha comportato, se non altro, la necessità di ripensare *ab imis* il nostro modo di essere e, per quanto riguarda noi, il nostro modo di spendere e di tassare.

PRESIDENTE. Ringrazio il vice ministro Vegas.

Rinvio il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 18,30.

